

## Pio Ortelli, «Il mio ameno Wellesdor»

«A cura del Circolo di cultura di Mendrisio e dintorni e del Centro culturale L'Incontro, in occasione del XXV° della morte dell'Autore, con il contributo della Banca Raiffeisen di Mendrisio», «finito di stampare il 28 novembre 1988 dalla Tipografia Stucchi S.A., Mendrisio», è apparsa in libreria l'opera postuma di Pio Ortelli: «Il mio ameno Wellesdor» che «i figli Siro, Claudio ed Elena dedicano al loro caro papà». Una notizia come questa sarebbe potuta essere l'«incipit» di uno dei racconti appunto di questo libro apparentemente anomalo di Pio Ortelli: un insieme di digressioni e trasgressioni tematiche e linguistiche che sicuramente hanno aiutato non poco l'uomo-autore nel suo vivere quotidiano, un'esistenza che (dalle persone superficiali) poteva essere considerata dolce, misurata, fino a parere quasi remissiva.

E invece chi ha conosciuto da vicino Pio Ortelli afferma che era sì uomo intimamente meditativo e dolce ma che, all'occasione, poteva avere anche impennate e scoppi di rivolta memorabili, con parole e gesti al limite del controllato. Così, leggendo i capitoli di questo libro, il lettore li può sentire anche come esercizio di sfogo innocente, ma necessario, come un gesto marziale che spacca, sorridendo, con la mano rigida, una fila di mattoni... (immagini magari di concrete ingiustizie subite).

Flavio Medici, nella prefazione, mette a fuoco acutamente contenuti e forma dell'opera, tanto da rendere veramente superfluo ogni altro commento.

Scrivo Flavio Medici:

«Le vicende narrate nel libro vengono ambientate in un'immaginaria località, probabilmente irlandese; anche se pochi, ma trasparenti indizi topografici permettono di identificarla con il borgo di Mendrisio, sarà bene avvertire che una lettura puramente ancorata alla cronaca locale impoverirebbe il significato dell'opera. I personaggi hanno addentellati col reale non più di quanto si modellino sulla tradizione letteraria; così, per esemplificare, i militari tracotanti di alcuni racconti facilmente possono riconnettersi al topos classico del «miles gloriosus», mentre i ricchi pieni di alterigia ricalcano le figure degli aristocratici puntigliosi, resi familiari dalla commedia goldoniana.

I racconti si impernano spesso su una struttura binaria, creata all'incrocio di due opposte prospettive. Vi sono sequenze brevi nelle quali il narratore attua l'artificio della regressione, adottando il punto di vista della comunità di Wellesdor, per costruire attorno ai personaggi una leggenda idealizzante ed apologetica. Non sono da escludere, in que-

sto ambito, suggestioni derivate da un'opera giovanile di Francesco Chiesa, un autore che fu per Ortelli un costante punto di riferimento: le *Lettere iperboliche*. Al libro di Chiesa *Il mio ameno Wellesdor* è infatti accomunabile per un motivo conduttore: la derisione di un facile, forse ingenuo, servilismo che è troppo incline a celebrare con enfasi i piccoli meriti (spesso fittizi) dei notabili di provincia.

Meno assimilabili invece al probabile modello chiesiano sono le sequenze nelle quali all'epopea alimentata dagli ingenui il narratore contrappone la verità cercata fuori dalle opinioni codificate. I notabili si rivelano allora per quel che sono: meschini omuncoli cui tutto fa difetto tranne la presunzione di essere indispensabili e grandi. Di fronte a personaggi che pure indignano, si direbbe che Ortelli voglia imporsi un atteggiamento più misurato e più disteso rispetto a Chiesa. Mancano infatti i furori giacobini cari all'ideologia radicaleggiante ed a volte un po' incendiaria che nelle *Lettere iperboliche* ispirava la polemica anticlericale ed antimilitarista; in Ortelli affiora certo qualche scatto di amarezza, specie contro l'insensibilità dei ricchi, ma la polemica è più blanda, e la satira è risolta perlopiù in chiave di divertimento. Prevalgono infatti l'aneddoto comico e l'invenzione estrosa, a volte si insinua una punta di stravaganza, anche se le sue potenzialità trasgressive sono contenute dentro le rassicuranti dimensioni del capriccio provinciale.

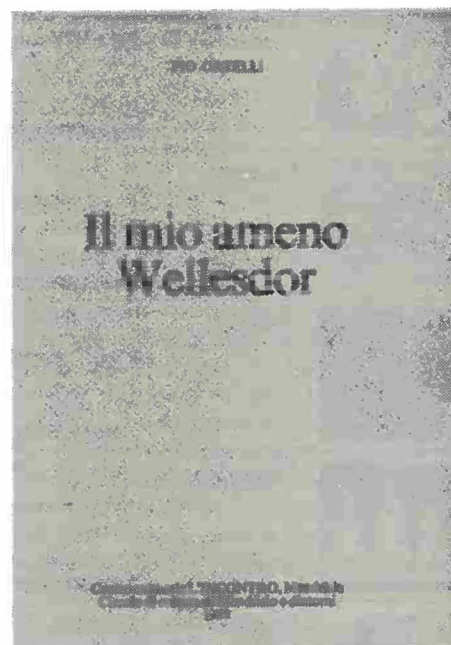
La volontà di smorzare la polemica è additata, e col dovuto rilievo, fin dal titolo che solo per pochi racconti può suonare antifrastrico, mentre per la quasi totalità dei brani va interpretato alla lettera: ad onta dei raggiri e delle ipocrisie da cui è sorretta l'ascesa sociale, Wellesdor è proprio un borgo ameno. Il gusto per lo scherzo traspare bene anche dai nomi dei protagonisti: Caiott, Micit, Patefic, Burlett, Rottemor, con le loro forme tronche ed i secchi suoni, evocano dei padroncini da burla, privi di aloni terribili, e in qualche caso, per certa loro goffaggine, apparentabili ai buffi di Palazzeschi.

Perfettamente solidale con gli intenti giocosi è anche la qualità della scrittura. Ortelli abbandona il suo stile di proposito scarno, a brevi proposizioni paratattiche, e distende la sua prosa in frasi lunghe ed aggrovigliate. È un modulo sintattico che sembra riprodurre mimeticamente la parlata di un conversatore a tratti anche un po' petulante che si diverte a raccogliere aneddoti pittoreschi per canzonare l'altezzosa gente-bene.

È indubbio che *Il mio ameno Wellesdor* segna una svolta nel lavoro di Ortelli. Nelle

opere precedenti, la sua poetica era impegnata a scoprire la grandezza di un mondo in apparenza dimesso, e l'approccio alla piccola patria regionale era, se non proprio mitico, almeno epico; stava scritto infatti ne *La cava della sabbia*, a proposito di Guido, protagonista del libro e portavoce dell'autore: «s'addentrava nell'Europa, verso città straniere, dove parlavano lingue impossibili o nelle regioni del nord, soggiornava in città immense. Sempre recando in sé, ad ogni nuova cosa constatata, ad ogni cognizione acquisita, il senso della inattività di tutto e della grandezza del piccolo mondo di poche persone in una casa isolata nei campi presso la cava della sabbia».

*Il mio ameno Wellesdor* prende le mosse da un sentimento opposto di fastidio per la provincia, e si impegna pertanto non più a dipingere la dignità di un mondo piccolo,



bensì ad indagare dentro un mondo che ha tutti i contrassegni della grandezza per rivelarne la piccineria. L'epica si offre allora nella sua forma rovesciata di iperbole (per stare ancora con Chiesa) fasulla, e non può che tradursi in caricatura.»

Pio Ortelli, con lo spettacolo quotidiano del suo ameno Wellesdor, «ridendo castigat» nel senso più classico, nel solco della tradizione satirica lombarda. I personaggi si muovono, agiscono tenuti da fili ben visibili... manovrati da un invisibile burattinaio kafkiano. Non è necessario essere anziani (e di Mendrisio) per dare un volto reale a queste sagome archetipiche ritagliate nel legno compensato e vestite con scampoli d'occasione, basta guardarci attorno: la Provincia ticinese (ormai Magnifico Megaborgo) non è mutata di molto né nelle strutture maneggevoli né nei colori dei costumi.

Giancarlo Zappa